

Maurizio Gentilini

Antonio Rossaro.
Materiali e spunti per una lettura critica
della biografia

RIASSUNTO: Il saggio si propone di ricostruire il profilo biografico di Antonio Rossaro, sacerdote, intellettuale e irredentista vissuto tra il 1883 e il 1952, nonché creatore della “Campana dei caduti Maria Dolens”, uno dei monumenti più rappresentativi dedicati alla memoria della Prima Guerra Mondiale. L'autore descrive la consistente mole di fonti storiche relative alla vita e all'opera di Rossaro, fornisce alcuni particolari biografici finora non conosciuti, e propone alcune possibili piste di ricerca che non sono ancora state battute nelle ricerche dedicate a Rossaro e ai contesti storici in cui ha vissuto. Il saggio è arricchito da un'ampia bibliografia e riferimenti archivistici sui temi trattati.

PAROLE CHIAVE: Rossaro Antonio, Campana dei Caduti Maria Dolens, Irredentismo, Memoria della Prima guerra mondiale.

ABSTRACT: The essay aims to reconstruct the biographical profile of Antonio Rossaro, priest, intellectual and irredentist who lived between 1883 and 1952, and the creator of the “Bell of Fallen Maria Dolens”, one of the most representative monuments dedicated to the memory of World War I. The author describes the considerable amount of historical sources related to Rossaro's life and work, as well as some possible researches that have not yet been addressed by the historiography dedicated to Rossaro and the contexts he experienced. The essay is enriched by a comprehensive bibliography and some archival references on the topics discussed.

KEY-WORDS: Rossaro Antonio, Bell of the Fallen Maria Dolens, Irredentism, Memory of the First World War.

Il 4 febbraio 2025 ricorre il centesimo anniversario del primo suono della Campana dei Caduti *Maria Dolens* di Rovereto. Dall'inizio degli anni Venti del Novecento e fino al 1952 ogni attività legata alla costruzione, all'inaugurazione, alla promozione, alla gestione di questo monumento di particolare rilevanza simbolica per il ricordo dei caduti della Prima guerra mondiale, ruotò attorno alla figura del suo ideatore Antonio Rossaro (Rovereto, 8 giugno 1883-4 gennaio 1952)¹.

¹ Il saggio – proposto come contributo dell'Accademia per il centenario della Campana dei

I contributi storiografici che – in anni recenti – hanno permesso di ampliare le conoscenze attorno al profilo e a molti dei contesti nei quali si svolse l'itinerario biografico del sacerdote roveretano sono in particolare dovuti al progressivo ampliamento della platea di fonti, riconducibili anche alla sua formazione intellettuale e spirituale, e alla sua multiforme attività di erudito e animatore culturale, di attivista politico, di promotore di iniziative in chiave patriottica e irredentista. In particolare, la molteplicità di ruoli e incarichi pubblici che Rossaro ricoprì nel periodo tra le due guerre all'interno degli ambienti civili roveretani, le numerosissime relazioni personali e istituzionali

Caduti – riprende alcuni contenuti del volume *I documenti di un monumento. Guida alle fonti su Antonio Rossaro e la Campana dei Caduti di Rovereto* (a cura di M. Gentilini, F. Samassa, Trento 2020), con alcune integrazioni nei testi e aggiornamenti nella bibliografia. Profilo biografico di riferimento: F. Rasera, *Rossaro, Antonio*, in *DBI*, Vol. 88, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2017. In anni recenti, due tesi hanno offerto alcuni approfondimenti sulla sua figura relativi al periodo tra le due guerre: L. Baldo, *La memoria della Grande Guerra in una città di confine: Rovereto 1918-1940*, Tesi di dottorato, rel. G. Corni, Università degli Studi di Trento, XVII ciclo, a.a. 2000-2001; C. Delaiti, *La Campana dei Caduti di Rovereto. Una storia critica*, Tesi di laurea, rel. I. Porciani, Università di Bologna, a.a. 2016-2017, in particolare le pp. 9-77. Sugli anni giovanili e sulla formazione religiosa e sacerdotale di Rossaro: Samassa, *Antonio Rossaro: gli anni giovanili della formazione*, in «Studi trentini. Storia», A. 98 (2019), 1, pp. 185-210. Sull'attività in Polesine: G. Sala, *Don Rossaro e la sua attività giornalistica negli anni 1915-1916*, in *Atti del VII congresso nazionale di storia del giornalismo*, Istituto nazionale per la storia del giornalismo, Trieste 1972, pp. 295-304; A. Mazzetti, *Don Antonio Rossaro e l'Accademia dei Concordi di Rovigo: una presenza dinamica nell'Istituto culturale e nel Polesine*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati – Cl. Scienze umane, lettere ed arti», f. A (1997), pp. 115-126; A. Nave, *Irredentisti in Polesine: Antonio Rossaro, Giorgio Wenter Marini e l'«alba Trentina»*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», A. 83 (2004), 1-4, pp. 497-515. La prima memorialistica dedicata a Rossaro: F. Trentini, *Don Antonio Rossaro. Con una bibliografia essenziale di P. Pedrotti*, in «Studi trentini di scienze storiche», XXXI/1 (1952), p. 110-112; V. Chiocchetti, *Don Antonio Rossaro*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 209, s. VI, II-4 (1960), pp. 5-40. Altri saggi, di varia intonazione e spessore scientifico, sulla biografia di Rossaro: Rasera, *Il prete della Campana. Per un profilo politico di don Antonio Rossaro*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 2 (1990), pp. 45-59; Rasera, *Il prete della Campana. Per un profilo politico di Don Rossaro*, in *Il treno della pace. Da don Rossaro a Padre Zanotelli. Un percorso storico*, a cura del Comitato delle associazioni per la pace, Mori (TN) 1992; Rasera, *Don Rossaro e la memoria della sua città*, in «Annali del Museo storico italiano della guerra», 1-2 (1993), pp. 259-268; *Antonio Rossaro. Diario 1943-1945. Il tempo delle bombe*, a cura di M.B. Marzani, Rasera, Rovereto 1993 (manoscritto originale BCR, ms. 25.10 (3)); Rasera, *Il Museo della guerra di Rovereto. Da quale storia ripartire?*, in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto», 3 (1994); *La campana dei caduti Maria Dolens, cento rintocchi per la pace*, a cura di R. Trinco, M. Scudiero, Mori (TN) 1998; *Rossaro Antonio*, in *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati (1901-2000)*, a cura di G. Coppola, A. Passerini, G. Zandonati, Rovereto 2003, vol. 2, pp. 929-931; A. Vadagnini, *Maria Dolens: la Campana che risveglia la coscienza dei popoli*, Rovereto 2005 (ristampato, con un volume integrativo, con il titolo *Maria Dolens un simbolo di pace: 2003-2013. Una Campana che parla al mondo*, Rovereto 2013; M. Gentilini, *Profilo biografico di Antonio Rossaro*, in Gentilini, Samassa, pp. 51-67. Si rimanda anche alla bibliografia delle pagine seguenti.

da lui intessute e coltivate nel tempo, il suo lavoro di gestore delle attività legate alla Campana, hanno generato una imponente mole di testimonianze scritte, oggi conservate in diverse sedi². Nuclei documentari presenti negli archivi delle istituzioni presso le quali don Rossaro operò o con cui fu in relazione, che spesso presentano caratteri di forte complementarità e che esigono una lettura sincronica per impostare ricerche e formulare giudizi fondati e maturi. Altra documentazione è stata individuata in molte sedi (a partire dalla “geografia” dei corrispondenti di Rossaro), e attraverso di essa è possibile ricostruire la fitta trama di rapporti che costruì e intrattenne nel corso della vita.

Un esempio pratico, legato alle fonti utilizzate da molta pubblicistica dedicata a Rossaro e alla Campana può aiutare a comprendere questa riflessione sulle fonti. Le ricostruzioni della sua vicenda biografica, dal primo dopoguerra alla morte, sono in parte dipendenti dal manoscritto da lui compilato denominato “Diario della Campana dei Caduti” – citato spesso anche come “Albo storico” e conservato presso la Biblioteca civica di Rovereto – e parzialmente pubblicato in un volume postumo dedicato al monumento³. Non sempre i dati, le notizie e la forma in cui queste vennero descritte dall’autore sono state vagliate criticamente con l’attenzione e il metodo necessari per valutare fonti di questa natura, generando letture che possono essere viziate da parzialità e facili aneddotiche.

Per converso, un nucleo di documentazione che costituisce una fonte di estremo interesse per la ricostruzione storica delle vicende legate a Rossaro e alla Campana risulta finora poco utilizzato. Trattasi della corrispondenza – oltre 15.000 lettere, che coprono un arco cronologico che va dai primi anni ’20 alla morte di Rossaro, riordinate e regestate in anni recenti – conservata presso l’archivio del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto⁴, in-

² In proposito Gentilini, Samassa 2020: il volume raccoglie i risultati di un progetto di ricerca che ha mirato a identificare e descrivere le fonti riconducibili all’attività di Rossaro conservate presso le istituzioni roveretane dove operò (Biblioteca Civica G. Tartarotti, Fondazione Campana dei Caduti, Museo Storico Italiano della Guerra, Accademia Roveretana degli Agiati) e presso numerosi archivi pubblici e privati in Italia. Le descrizioni inventariali sono di Mirella Duci e Nicola Zini. Si segnala inoltre N. Fontana, *Il fondo Opera Campana dei Caduti e le carte di Carmela Rossaro*, in «Annali Museo Storico Italiano della Guerra» n. 29 (2021), pp. 201-229, che descrive i fondi e rimanda agli inventari analitici, realizzati da Sabina Tovazzi, degli imponenti carteggi riconducibili all’attività di Rossaro. Si veda anche I. Bolognese, Fontana, S. Tovazzi, *Fonti per la storia del combattentismo in Trentino nell’archivio del Museo della Guerra*, in «Annali Museo Storico Italiano della Guerra» n. 14-16 (2006-2008), pp. 141-177.

³ Il manoscritto è contrassegnato Biblioteca civica G. Tartarotti di Rovereto (BCR), Ms. 25.10 (1)(2); A. Rossaro, *La Campana dei Caduti*, Milano 1952.

⁴ Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto (MITAG), Fondo “Opera Campana dei

tegrata da altri documenti personali e di famiglia. Per la maggior parte la corrispondenza è indirizzata al sacerdote roveretano, in parte copia di lettere spedite, spesso protocollate. I carteggi riguardano quasi esclusivamente la gestione della Campana dei Caduti: le raccolte di fondi e le donazioni, le adesioni al progetto da parte di istituzioni pubbliche e private, di associazioni e di singoli, i progetti che riguardano la sistemazione presso il castello, le vicende della fusione del primo e del secondo monumento, l'organizzazione dell'inaugurazione e degli eventi organizzati successivamente, l'attività svolta da Rossaro in relazione ad altre iniziative patriottiche.

Un ulteriore stimolo alla riflessione – archivistica e storiografica – riguarda i criteri seguiti nella organizzazione delle carte che sono andate a costituire il fondo conservato presso la Fondazione Campana dei Caduti, oggetto di un intervento di riordino e inventariazione concluso nel 2019. Le buste contenenti la corrispondenza, i comunicati stampa, le minute di discorsi e pubblicazioni, le raccolte di articoli di giornale e fotografie che testimoniano la nascita e la storia della Campana fino al 1952, gli altri documenti riferibili ad Antonio Rossaro, sono stati evidentemente oggetto di selezione e riordino in epoche facilmente identificabili, col probabile e comprensibile fine di fornire una rappresentazione dell'attività del fondatore e dell'istituzione depurata da ogni elemento che potesse rivelarsi problematico.

Come per la dimensione archivistica, qualche valutazione della produzione storiografica – di vario livello qualitativo – finora dedicata al personaggio e ai contesti nei quali visse e operò, può consentire di formulare alcuni nuovi giudizi critici, di identificare argomenti e tematiche finora non adeguatamente analizzati, di isolare alcuni snodi particolarmente importanti o problematici meritevoli di approfondimento, di suggerire alcune piste di indagine e di impostare alcune chiavi metodologiche che possono meritare qualche attenzione da parte degli studiosi.

Le pagine che seguono intendono pertanto stimolare gli studi su questa figura, tanto complessa e a tratti controversa, ma sicuramente emblematica per descrivere la storia di un territorio, di alcuni periodi e delle relative temperie culturali che Rossaro attraversò da protagonista.

La sua realizzazione più famosa, la Campana dei Caduti è stata, fin dall'inizio della propria vicenda, vettore di tentativi più o meno espliciti di costruzione di una memoria collettiva. Il rapporto che sussiste tra la scrittura della storia

caduti di Rovereto (1860-1962)” e Fondo “Carmela Rossaro” (sec. XIX-XX), inventari a cura di Sabina Tovazzi.

(con le relative implicazioni epistemologiche), l'esercizio condiviso della reminenza, il formarsi della coscienza storica comunitaria, l'uso appropriato o indiscriminato della memoria (in particolare quella pubblica), la molteplicità e la parzialità delle narrazioni, trovano in questo "monumento-documento" una notevolissima convergenza di elementi problematici e significati. L'attività di Rossaro si presta anche a più di una riflessione sull'oblio e la rimozione, e sulle ambiguità legate agli abusi perpetrati a danno della memoria e della storia.

Si aggiunga che, soprattutto per i periodi storici particolarmente densi e problematici come quello della Grande Guerra e del periodo tra i due conflitti mondiali, la nostra idea del passato vive sempre di rappresentazioni successive e stratificate, plasmate dalla propaganda e dalla retorica ufficiale, e da una storiografia che solo con il tempo (e non sempre...) ha imparato a disfarsi delle vesti mitizzanti, abbracciando un'interpretazione della storia più libera dalle ideologie e più conscia della complessità della realtà.

La trasmissione della memoria non è mai un'operazione neutra, perché è soggetta nel tempo a manipolazioni e montaggi, a sempre nuove domande e richieste, a sempre nuovi punti di vista. Jacques Le Goff ci ha insegnato come la memoria sia un elemento essenziale di ciò che si usa chiamare l'"identità" (individuale o collettiva), la ricerca della quale è una delle attività fondamentali degli individui e delle società di oggi⁵.

Un monumento come la Campana dei Caduti, nato sulla base della intuizione e della volontà di Rossaro, ma anche figlia di un più generale clima culturale e politico, nel proprio divenire storico continua a interrogarsi sulla propria identità. Ma la memoria-identità è sempre mutevole e carica di forte soggettività, affettivamente o politicamente connotata e decisamente selettiva. Spesso la memoria non ha bisogno di provare alcunché, in quanto possiede per definizione la "pretesa di rappresentare fedelmente il passato"⁶.

Invece la storia, come forma di conoscenza critica del passato, valuta e analizza le tracce rappresentate dalle fonti per tentare di stabilire, argomentare e provare alcune verità sul passato, sempre provvisorie e mai compiute. Per mettere in luce e comprendere una figura come quella di Rossaro e la reale portata storico-culturale di un monumento come la Campana, occorre un aggiornamento – operato con metodo scientifico – dell'analisi e dell'interpretazione del profilo del primo e della funzione sociale e civile della seconda. La modalità per assicurare una lettura non definitiva (nella narrazione storica

⁵ J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino 1977.

⁶ P. Ricoeur, *Tempo e racconto. II. La configurazione nel racconto di finzione*, Milano 1987, p. 121.

non lo è mai) ma veritiera dei fatti, consiste nel considerare la massima pluralità delle fonti, nella loro valutazione critica e nel loro confronto.

Pertanto, di fronte alla complessità dei temi a cui si è accennato, queste pagine possono aiutare, più che ad acquisire risposte, a porsi qualche interrogativo, partendo dal profilo biografico di Rossaro, e cercando di fornire alcuni opportuni rimandi alla letteratura di riferimento, alle nuove fonti e agli altri elementi di contesto resi disponibili in tempi recenti.

Alcuni spunti per nuove ricerche

La richiamata disponibilità di fonti legate alla storia della Campana e di Antonio Rossaro, promette di fornire agli storici di oggi e di domani nuove piste di ricerca. Materiali per avviare nuove indagini e formulare nuove tesi su numerosi aspetti della storia del Trentino del Novecento e su orizzonti e tematiche più ampi, anche con dei punti di vista e delle prospettive inedite.

In quest'opera di lettura e comprensione può non risultare di aiuto una abbondante pubblicistica sui due soggetti che, fino a tempi recenti, ha spesso indugiato su letture parziali, con scritti di intonazione apologetica o impostati con metodi e percorsi che hanno evitato analisi approfondite e valutazioni di ampio respiro.

Un personaggio come Rossaro, poliedrico, dall'attività instancabile, capace di dare – come scrisse Valentino Chiocchetti – alla sua città «tanto nome e tanta risonanza in Italia e nel mondo», con una personalità e una fisionomia originale, complessa e dai tratti spesso contraddittori, merita sicuramente di essere studiato alla luce di una prospettiva più aperta rispetto ai condizionamenti del passato.

I documenti – da quelli del Museo della Guerra e della Biblioteca civica di Rovereto, a quelli dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma e dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, a molti altri fondi e collezioni – possono permettere di ricostruire vicende, rapporti personali e istituzionali, progetti e realizzazioni sviluppatasi attorno alla Campana nel corso del Novecento, con – sullo sfondo – gli scenari globali e le direttrici della grande storia e quelli – a volte più angusti e locali – della microstoria. In questo senso, gli spunti e gli esempi possono essere molteplici.

Come già evidenziato, ancora poco si sa della formazione culturale e religiosa di Rossaro, svoltasi per gran parte fuori dai confini trentini (e austriaci), in contesti che ne fecero maturare le passioni intellettuali, le idee nazionali e il senso di patria.

Bisognosi di approfondimento sarebbero i probabili influssi dell'ambiente piemontese, dove Rossaro svolse i suoi primi studi, anche in merito allo sviluppo della sua fede monarchica e degli ideali risorgimentali (unitamente agli influssi familiari, con il ricordo degli zii garibaldini, e a quelli del pensiero rosmignano rispetto all'idea di nazione e nazionalità). Furono gli anni dominati dal magistero di Pio X e dalla crisi modernista culminata con la condanna nell'enciclica *Pascendi* (1907), dalle tensioni in seno all'Opera dei Congressi che ne determinarono lo scioglimento, dallo scontro tra l'intransigentismo cattolico e le tesi murriane, dalle vicende legate al Patto Gentiloni che recuperò parte del mondo cattolico alla vita pubblica dopo la frattura del *Non expedit*.

Circa il periodo trascorso da Rossaro a Rovigo, meriterebbe qualche approfondimento l'influsso che potrebbe aver avuto la memoria del pensiero patriottico e antiaustriaco del religioso rosmignano di Rovereto Luigi Fogolari, fratello della madre di Cesare Battisti e docente presso il locale seminario vescovile, così come gli insegnamenti teologici impartiti da don Giacomo Sichirollo⁷.

Da approfondire l'opera di Rossaro nella biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, dove alcuni decenni prima era stato bibliotecario don Fogolari, condannato a morte dall'Austria per cospirazione e poi graziato⁸. Il suo impegno alla Concordiana negli anni della guerra non si esaurì nell'attività di catalogazione e ordinamento delle collezioni, ma si rivolse alla ricerca di testimonianze riferibili agli accadimenti bellici, che andarono ad arricchire il patrimonio dell'istituto di manifesti, proclami, corrispondenza di guerra e documentazione relativa ai soldati e all'attività di associazioni e comitati patriottici⁹.

Meritevole di approfondimento anche la sua chiamata a Rovereto nel 1921 per riordinare e gestire la Biblioteca civica¹⁰, i cui fondi librari – durante il periodo bellico – erano stati trasferiti a Trento per scongiurarne la distruzione. Nel 1919 i libri erano rientrati a Rovereto e furono depositati in via provvisoria all'interno del Palazzo dell'Istruzione (Palazzo Piomarta) e

⁷ Grande animatore della vita culturale e sociale rodigina: G. Romanato, *Sichirollo, Giacomo* in *DBI*, Roma 2018, Vol. 82.

⁸ Rossaro fu invitato a dirigere la biblioteca come sostituto di Manlio Torquato Dazzi, chiamato alle armi.

⁹ Questa attività è descritta in Accademia dei Concordi di Rovigo (ACR), Memorie n. 88, 1918, "Richiesta a Società ed Enti di pubblicazioni e di manoscritti riguardanti il Polesine durante la guerra per la loro conservazione in Accademia"; ACR, Memorie n. 89, 1919 (IIa), "Relazione di Don Rossaro sul lavoro da lui svolto durante il suo incarico in Accademia".

¹⁰ In proposito vedasi G. Baldi, *La Biblioteca civica Girolamo Tartarotti di Rovereto: contributo per una storia*, Calliano (TN) 1995.

successivamente collocati nella nuova sede della biblioteca a Palazzo dell'Annona). La nomina di Rossaro – oltre che a criteri di competenza professionale – rispondeva sicuramente a linee di politica culturale rispondenti alle esigenze del nuovo corso istituzionale, così come avvenuto per la Biblioteca comunale di Trento¹¹.

Maggiore attenzione meriterebbe anche un'indagine sugli influssi e le suggestioni provenienti dalle correnti politiche irredentiste e interventiste italiane negli anni precedenti la Grande Guerra, così come gli spunti rintracciabili negli scritti e nella produzione poetica e teatrale di Rossaro, di intonazione carducciana e dannunziana, imbevuta della retorica e dell'ideologia estetizzante proprie della temperie culturale e politica del tempo, di un patriottismo intransigente, di un culto orgoglioso e ardente della lingua nazionale e dell'italianità.

La sua attività letteraria ed erudita – con una bibliografia composta da 361 opere edite e da 14 inediti¹², oltre a due opere postume e a tre periodici da lui diretti – meriterebbe un approfondimento circa la questione della lingua, della cultura e delle tradizioni popolari, che furono elementi determinanti nello stabilire e rivendicare i diritti di appartenenza nazionale delle cosiddette terre irredente rispetto alla dimensione istituzionale incarnata dal governo asburgico.

In gran parte da indagare i contatti, gli eventuali rapporti, la considerazione che Rossaro ebbe nei confronti degli esponenti delle forze politiche trentine – in gran parte popolari, liberali e socialisti – impegnati nel dibattito per l'autonomia politica e amministrativa della regione, fattore accomunante e che spesso annullò molte contrapposizioni ideologiche. Altrettanto dicasi per le sue posizioni nei confronti della convivenza e delle mediazioni tra ele-

¹¹ Alla cui direzione venne posto un personaggio di provata fede nazionale italiana come il conte Lamberto Cesarini Sforza, coadiuvato da Arnaldo Segarizzi, in precedenza bibliotecario della Marciana e della Fondazione Querini Stampalia a Venezia, e segretario della Deputazione veneto-tridentina di storia patria. Sui due personaggi e il loro operato come bibliotecari: G. Delama, *La "nuova" biblioteca comunale di Trento: la direzione di Lamberto Cesarini Sforza (1920-1933)*, in *Il sapere della nazione: Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*, a cura di L. Blanco, G. Del Bono, Trento 2007, pp. 225-238; G. Petrella, *Arnaldo Segarizzi: storico, filologo, bibliotecario. Una raccolta di saggi*, Trento 2004.

¹² La produzione letteraria di Rossaro venne sommariamente descritta da Trentini 1952 e Chiochetti 1960. Un elenco autografo delle sue opere in BCR, Ms. 25.11 (6), che riporta anche gli pseudonimi usati dall'autore (Timo del Leno, Aresimo miceneo, Robur, Lagarino...). Non compresi in queste liste il volume postumo Rossaro 1952 e il "Dizionario degli uomini illustri del Trentino", opera non portata a termine, costituita da circa 5.000 pagine dattiloscritte, attualmente conservate in BCR, Ms. 20 (2-13).

menti culturali, giuridici e istituzionali tedeschi e italiani, nonché verso la tradizione di aspirazione all'autonomia della classe dirigente locale, condivisi dalla stragrande maggioranza della popolazione.

Il nazionalismo di Rossaro rientra in pieno nel paradigma che attribuisce al territorio trentino il destino di terra contesa, e che definisce la sua annessione all'Italia come il compimento del processo risorgimentale. Ma, oltre alla matrice culturale delle posizioni del sacerdote roveretano rispetto al dibattito sull'italianità del Trentino, meriterebbe un approfondimento la sua capacità di lettura del complesso scenario degli equilibri internazionali e dell'evoluzione del quadro europeo, mosso prima e dopo la Grande Guerra da pressanti spinte nazionaliste.

Un altro aspetto finora poco indagato riguarda l'origine dei rapporti che Rossaro riuscì a intrattenere con la casa regnante sabauda e con gli ambienti militari, che costituirono sempre un punto di riferimento morale e istituzionale per la sua azione di promotore di iniziative legate alla Campana dei Caduti. A questo si possono associare le relazioni con gli ambienti politici e diplomatici fuori dall'Italia, soprattutto in rapporto alle varie manifestazioni.

Le fonti disponibili possono riservare ampi spazi di approfondimento circa il rapporto esclusivo intrattenuto da Rossaro con il cugino Giorgio Wenter Marini e con Stefano Zuech¹³ per quanto riguarda le vicende e le fasi della sistemazione architettonica e della decorazione artistica della Campana, sia nella prima che nella seconda fusione. Altrettanto dicasi per i progetti di ristrutturazione del castello di Rovereto per esaltare la visibilità di *Maria Dolens*.

Poco indagata la causa o l'occasione del soggiorno milanese (e del conseguente distacco da Rovigo) di Rossaro tra il 1920 e il 1921, dove – secondo le memorie autobiografiche del nostro – avrebbe avuto la prima intuizione della Campana dei Caduti. Idea maturata in una data simbolica per la storia prerisorgimentale come il 5 maggio, ispirata dall'Arco della Pace di via Sempione, il monumento neoclassico edificato sul modello degli archi trionfali romani, originariamente costruito per celebrare la vittoria di Napoleone a Jena.

Un altro oggetto di indagine che può marcare l'originalità e l'autonomia

¹³ Con buona probabilità è attorno all'ambiente della rivista «Alba Trentina» che lo scultore entra in contatto con Rossaro e ben presto tra i due nascerà un rapporto di amicizia e profonda stima, nutrito anche dalla comune passione per la musica classica. Studi sui fregi realizzati da Stefano Zuech per la Campana (I e II fusione) sono disponibili in C. Beltrami, *Stefano Zuech. 1877-1968*, Lavis (TN) 2007; C. Moser, *Stefano Zuech, lo scultore delle Campana. Il rinnovamento novecentesco di un'arte millenaria*, in *Stefano Zuech (1877-1968). Il volto il mito il sacro. Catalogo mostra – Rovereto, Palazzo Alberti Poja, 2 luglio-18 settembre 2016*, a cura di E. Mich, Moser, R. Pancheri, Trento 2016; Delaiti 2017, pp. 97-102.

delle posizioni di Rossaro rispetto alle tradizioni culturali trentine è sicuramente rappresentato dall'esperienza della rivista «Alba Trentina»¹⁴. Fondata a Rovigo nel 1917, fu la prima pubblicazione periodica dedicata al Trentino in quel particolare contesto storico e strumento di promozione degli ideali patriottici, delle iniziative celebrative, delle testimonianze degli “irredenti” nella guerra in corso e – negli anni del dopoguerra – della realizzazione di monumenti e ritualità civili (in primis l'impresa della Campana dei Caduti). Una delle caratteristiche precipue della linea editoriale della rivista riguarda la celebrazione dei martiri della guerra. Un culto laico che era sovente associato alle forme del culto cristiano, per tramandarne la memoria “nei secoli dei secoli”. I caduti in guerra assumevano la valenza soprannaturale e la funzione dei martiri del cristianesimo, che con il loro sangue avevano sconfitto le forze del male e creato la Chiesa, e creavano un nesso tra una gloria militare che si confondeva con la gloria di Cristo, la vittoria della guerra e la conseguente pace tra le nazioni.

Il periodico non presenta elementi di affinità o continuità rispetto alla tradizione delle riviste trentine dell'anteguerra, impegnate – pur da impostazioni e posizioni diverse – in una sorta di impresa collettiva di riflessione sulla realtà culturale e storica del territorio¹⁵. Affinità ideologiche e programmatiche con «Alba Trentina» possono essere ravvisate piuttosto nella rivista «Archivio per l'Alto Adige», fondata nel 1906 da Ettore Tolomei, che dalle sue pagine voleva dimostrare l'italianità della regione e la necessità di porre il confine al Brennero¹⁶, e che nel dopoguerra avrebbe animato il dibattito politico e supportato le politiche di italianizzazione operate dal fascismo. Proprio Tolomei, assieme all'archeologo Paolo Orsi¹⁷ (entrambi senatori del Regno),

¹⁴ A. Osele, *Alba Trentina 1917-1926. Indici*, Trento 1999. La collezione digitalizzata della rivista è consultabile al sito www.archividipace.it [consultazione marzo 2025].

¹⁵ In proposito: M. Garbari, *Storia e storiografia nazionale nel Trentino nei secoli XVIII-XX*, in *Origini e funzioni delle istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge-Alp/Entstehung und Aufgaben landesgeschichtlicher Forschungseinrichtungen im Bereiche der Arge-Alp*, Regione autonoma Trentino-Alto Adige, Trento 1984, pp. 175-208; G.P. Romagnani, *La storiografia roveretano-trentina tra localismo e nazionalismo*, in *Rovereto in Italia: dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, a cura di M. Allegri, Rovereto 2002, pp. 327-357; D. Rasi, *La cultura trentina tra Otto e Novecento: la stampa periodica*, Ivi, pp. 215-255.

¹⁶ In proposito vedasi: *Ettore Tolomei (1865-1952). Un nazionalista di confine/Die Grenzen des Nationalismus*, a cura di S. Benvenuti, C.H. von Hartungen, Trento 1998; *Tra Roma e Bolzano. Nazione e provincia nel ventennio fascista/Zwischen Rom und Bozen. Staat und Provinz im italienischen Faschismus*, a cura di A. Bonoldi, H. Obermair, Bolzano 2006.

¹⁷ In proposito si segnalano le lettere conservate presso l'archivio del Museo della Guerra e presso il Museo civico di Rovereto.

a Valeriano Malfatti e Silvio Defrancesco (succedutisi alla carica di podestà di Rovereto negli anni successivi alla guerra), sembrano costituire per Rossaro altrettanti punti di riferimento politico e di contatto con le istituzioni nazionali, assieme ad altri personaggi legati alla casa regnante, al regime fascista, alle forze armate, esponenti della diplomazia e dell'aristocrazia, rappresentanti della amministrazioni locali e della burocrazia statale.

La sincera e mai rinnegata adesione al fascismo dimostrata da Rossaro è motivata – come ben ha sintetizzato Fabrizio Rasera – nel suo essere “nazionalista di confine”¹⁸, che vedeva nel nazionalismo fascista una continuità con i propri ideali risorgimentali e irredentisti, e in esso riconciliate fede e patria con i Patti Lateranensi, nutrendosi anche delle prospettive di una rinnovata universalità romana¹⁹.

Anche queste sue posizioni andrebbero approfondite nella direzione del confronto con le varie correnti e i vari esponenti del cattolicesimo italiano che si dimostrarono funzionali o comunque vicini al regime, prima e dopo il concordato e la conciliazione: ad esempio il movimento clerico-fascista animato da esponenti laici come Stefano Cavazzoni, Giovanni Grosoli, Egilberto Martire e Carlo Santucci; oppure i rappresentanti filofascisti in Vaticano e ai vertici della Chiesa italiana come il gesuita Pietro Tacchi Venturi – intermediario diretto tra papa Pio XI e Mussolini e grande mediatore degli affari ecclesiastici con il governo –, il nunzio Francesco Borgoncini Duca e il cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca.

Tali rapporti andrebbero anche confrontati con l'ambiente e i tratti identitari e distintivi della Chiesa tridentina, del suo vescovo, della maggioranza del clero e del laicato organizzato, le cui posizioni furono sempre di indipendenza e opposizione morale (e spesso pratica) rispetto al fascismo²⁰ e alle azio-

¹⁸ Rasera 1990, pp. 52; vedasi anche Idem, *Don Rossaro e la memoria della sua città*, in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», 1992-1993, pp. 259-268. Sull'ambiente roveretano durante il ventennio: Rasera, *Fascisti e antifascisti. Appunti per molte storie da scrivere*, in Allegri 2002, pp. 85-130.

¹⁹ Sull'argomento vedasi: E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari 1993; Idem, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano 2010; *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di D. Menozzi, R. Moro, Brescia 2004; Moro, *Il mito della nazione cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Roma 2020.

²⁰ In proposito, oltre ai già ricordati saggi all'interno della *Storia del Trentino*. VI, si ricordano: P. Piccoli, Vadagnini, *Il movimento cattolico trentino dalle origini alla resistenza, 1844-1945*, Trento 1985; V. Carrara, *I cattolici nel Trentino. Identità, presenza, azione politica 1890-1987*, Trento 2009. Una lettura complessiva dell'episcopato di Celestino Endrici, con sottolineatura dei passaggi decisivi: S. Vareschi, *L'episcopato trentino di mons. Celestino Endrici (1904-1940). Progetto, realizza-*

ni del regime, in particolare nell'opera educativa dei giovani e di formazione delle coscienze, nel mantenimento dell'indipendenza dell'associazionismo, nel rifiuto dei sentimenti e della propaganda nazionalista e razzista, dei riti civili rivolti all'esaltazione del totalitarismo e di ogni pensiero che promuovesse l'antieriorità e il dominio dello stato rispetto alla persona. Un dato sicuramente indicativo di questa – seppur cordiale – distanza tra l'impostazione culturale e politica del vescovo Endrici e della Chiesa locale rispetto alle posizioni di Rossaro riguarda il suo incardinamento nell'arcidiocesi tridentina, che avvenne solo nel 1938 (fino a quel momento aveva mantenuto il proprio legame canonico con la diocesi di Rovigo), quando il regime era ampiamente consolidato e il vescovo palesava evidenti segni di stanchezza dovuti all'età e alla malattia (sarebbe morto due anni dopo). Da approfondire anche i rapporti diretti con il clero presente a Rovereto, in particolare con mons. Vigilio Parteli, arciprete della parrocchia cittadina di San Marco e decano dal 1905 al 1942²¹ (e dopo di lui mons. Giuseppe Quaresima), punto di riferimento spirituale e morale per il mondo cattolico locale.

Dopo la liberazione, in base alla normativa sulla epurazione²² emanata dopo la fine del conflitto, l'amministrazione provvisoria partecipata dal CLN sottopose Rossaro a processo, per la sua collaborazione col regime, il suo ruolo di cappellano della milizia fascista e di funzionario pubblico. Secondo le sue memorie, non sconfessò l'appoggio fornito al regime, unito alla propria fede monarchica e agli ideali patriottici di origine risorgimentale. Il tribunale

zioni, significato storico, in «Studi Trentini. Storia», 96 (2017), pp. 429-458; C. Tenaglia, *Celestino Endrici. Un principe vescovo in Italia (1918-1940)*, Bologna 2023. Sull'azione e i pronunciamenti antitotalitari del vescovo: Garbari, *Celestino Endrici contro Hitler*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» 87 (2008), 2, pp. 161-182; L. Bressan, *Celestino Endrici contro il Reich*, Bolzano 2019; A. Sarri, *Il vescovo di Trento Celestino Endrici, il "(neo)paganesimo" e il nazismo*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione» 29/1 (2020), pp. 131-140. Spunti e riferimenti bibliografici aggiornati sulla storia della spiritualità e del laicato nell'area trentina in: *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico. Figure a confronto*, a cura di P. Marangon, Trento 2017.

²¹ Indicativa a riguardo un commento di mons. Leone Bentivoglio – nel periodo tra le due guerre catechista al Liceo di Rovereto e animatore dell'Oratorio Rosmini, poi assistente nazionale del CIF – che notò come Rossaro – rispetto al resto del clero cittadino – vivesse “nel mondo suo”. Vedasi in proposito: *La parrocchia di San Marco e il Comune di Rovereto, fra cronaca e storia dalla II metà del secolo XIX ad oggi*, Villalagarina (TN) 1982, p. 188.

²² In particolare, il D.lgs.lgt. 9 novembre 1945, n. 702 “Epurazione delle pubbliche amministrazioni, revisione degli albi delle professioni arti e mestieri ed epurazione delle aziende private” (noto come legge Nenni). Circa i processi di epurazione in Trentino: L. Gardumi, *Collaborazionismo e collaborazione in Trentino tra guerra e dopoguerra*, in «Archivio trentino» 56/2 (2007), pp. 29-53; Idem, *Violenza e giustizia in Trentino tra guerra e dopoguerra (1943-1948)*, Tesi di Dottorato, XXII ciclo, rel. G. Corni, Università degli Studi di Trento, 2009.

operò con realismo e clemenza senza pervenire a una condanna, appurando che il sacerdote non aveva ottenuto giovamento personale dal suo sostegno al regime e riconoscendone l'idealismo patriottico e la buona fede.

La fine della Seconda guerra mondiale, la ridefinizione dell'assetto geopolitico mondiale, il trapasso istituzionale da monarchia a repubblica vissuto dall'Italia e l'instaurazione di un regime costituzionale democratico, oltre a rappresentare cesure profonde per la storia dell'umanità, rappresentarono un segno di netta discontinuità con la mappa concettuale e l'apparato ideologico disegnato da Rossaro con il monumento ai caduti e attorno ad esso negli anni tra le due guerre. La sua morte, nel 1952, e le vicende successive occorse alla Campana²³ costituiscono i simbolici marcatori di un passaggio di epoca e di una ridefinizione delle finalità simboliche dell'opera, adeguandosi ai tempi e ai contesti locali e generali, pur mantenendo le coordinate simboliche originarie legate alla memoria dei caduti.

Antonio Rossaro, la Chiesa del suo tempo e la guerra

Un aspetto poco indagato dalle ricerche finora svolte su Antonio Rossaro riguarda il suo profilo spirituale, il suo vissuto religioso ed ecclesiale, i rapporti con la Chiesa universale e con quelle locali in cui si trovò a operare (in particolare Torino, Rovigo e Trento), la sua vicinanza o la sua distanza con le correnti ecclesiali e di pensiero che animarono il cattolicesimo italiano nella prima metà del secolo scorso.

²³ La fase successiva ruota attorno alla figura di padre Eusebio Jori O.F.M. Cap., reggente della Campana dal 1983 al 1979. La ancora scarsa pubblicistica disponibile intorno alla sua figura e la complessità delle vicende di cui fu protagonista e dei contesti entro i quali il cappuccino trentino si trovò a operare meritano sicuramente degli approfondimenti condotti con metodo storico-critico, non limitandosi alla pura dimensione celebrativa. A titolo di esempio, le sue ampie relazioni – non sempre solamente istituzionali – con i vertici politici e militari nazionali e internazionali; la sua azione per lo spostamento della Campana dei Caduti al colle di Miravalle, con l'ampio e a tratti lacerante dibattito consumatosi in seno alla comunità roveretana; il suo impegno per l'estensione della platea delle nazioni e dei rapporti diplomatici che animarono le attività realizzate attorno a *Maria Dolens*; il rapporto con il Lions Club, che finanziò il nuovo monumento e i cui rappresentanti sono sempre stati presenti nell'organismo di reggenza; i progetti di sistemazione architettonica monumentale del sito, che si esplicitarono in più tappe fino ai primi anni del nuovo millennio. Sono argomenti che meritano un'attenta analisi e valutazione, anche in rapporto all'evoluzione della *mission* del monumento in direzione della promozione della cultura della pace e alle vicende della fondazione creata nel 1968 per gestire *Maria Dolens* e le sue attività. Sulla figura di Jori: M. Mellarini, G. Valentini, *Padre Eusebio Jori, frate cappuccino, cappellano militare*, Trento 1985; M. Jori, *Padre Eusebio Jori*, Calliano 1992.

Rossaro visse il primo decennio del Novecento e il periodo immediatamente precedente lo scoppio della guerra – anni della formazione culturale e sacerdotale e della maturazione dei propri ideali nazionali italiani – lontano dal Trentino e dalla natia Rovereto. La prima formazione svolta in Piemonte all'interno della congregazione dei padri Giuseppini non sembra aver inciso su Rossaro secondo il modello definito “Scuola di santità torinese”²⁴, espressione di quella forma di “santità sociale” che esprime figure come Giuseppe Benedetto Cottolengo, Giovanni Bosco, Leonardo Murialdo, Luigi Orione e Giuseppe Allamano. Si può piuttosto pensare che in questi contesti sia venuto a diretto contatto con le narrative risorgimentali e i miti nazionali, e abbia maturato la personale devozione nei confronti di Casa Savoia, che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Verosimilmente non visse in prima persona o percepì la fase storica che registrò forti mutamenti in seno all'Impero asburgico, fino a stravolgere e metterne in discussione la stessa identità politica e istituzionale. Anni che accompagnarono la trasformazione di un impero di popoli in un impero di comunità politiche nazionali, difficilmente riassumibili e gestibili compiutamente all'interno di una forma costituzionale moderna.

Allo stesso tempo poté seguire solo indirettamente e in forma mediata i dibattiti che animavano la società trentina: le discussioni sulla nazionalità, la costante dialettica tra il governo centrale e le forze politiche locali a proposito dell'autonomia amministrativa, le rivendicazioni per un'università di lingua italiana, le polemiche sulla scuola delle zone mistilingui che vedevano fronteggiarsi tendenze e circoli pangermanisti con la componente etnica e l'associazionismo italiano. Ebbe verosimilmente anche poca contezza dell'identità e del ruolo assunti dalla Chiesa tridentina²⁵, che in questa temperie

²⁴ Definizione di papa Paolo VI, che in un discorso del 1963 aveva attribuito al sostrato spirituale e sociale torinese dell'Ottocento la definizione di «un tipo di ecclesiastico santo, fedelissimo alla dottrina ortodossa e al costume canonico, un uomo di preghiera e di mortificazione», pronto a intervenire laddove «bisogni gravi ed urgenti reclamano il suo intervento». Vedasi in proposito: D. Gabusi, *Metamorfosi della vita religiosa: frati e clero regolare*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, stato. 1861-2011*, a cura di A. Melloni, Roma 2011, pp. 975-986.

²⁵ Le sintesi – che riassumono anche la pubblicistica precedente – più recenti e complete in proposito: Vareschi, *Il movimento cattolico trentino tra Ottocento e Novecento*, in *Storia del Trentino. V. L'età contemporanea: 1803-1918*, a cura di Garbari, A. Leonardi, Bologna 2003, pp. 817-838; Vareschi, *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiane sociali e confronto con i tempi nuovi*, in *Storia del Trentino. VI. L'età contemporanea: il Novecento*, a cura di Leonardi, P. Pombeni, Bologna 2005, pp. 281-347; Benvenuti, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in *Storia del Trentino. V*, pp. 275-317. Su alcuni temi specifici, come la ricezione nell'ambito religioso locale delle tesi confederali-nazionali e costituzionali del filosofo roveretano Antonio Rosmini, e sul loro ruolo circa alcune convergenze

maturerà il passaggio da posizioni di acritico lealismo imperiale (o comunque di neutralità politica) a posizioni più nette circa il riconoscimento dell'autonomia e dei diritti del popolo trentino, riassunti nel concetto della cosiddetta "coscienza nazionale positiva" e testimoniati dall'azione del vescovo Celestino Endrici, di buona parte del clero e del movimento cattolico all'interno dell'agone politico con tutta la propria forza organizzativa (si pensi all'esperienza dell'Unione politica popolare del Trentino, fondata nel 1904 e che espresse un leader del peso di Alcide De Gasperi)²⁶. Consapevole della complessità e della delicatezza degli equilibri politici che caratterizzavano una zona di confine, dell'identità nazionale e dei legami storici che univano il Trentino all'Austria, la componente ampiamente maggioritaria del mondo cattolico non rivendicò mai una presunta "liberazione" dall'aquila bicipite o un passaggio territoriale all'Italia. In un contesto di lealtà alla corona e nell'ambito dell'impero multinazionale, le richieste presso il governo di Vienna insistettero sul diritto all'italianità sotto il profilo dell'identità culturale e linguistica, e sull'autonomia amministrativa²⁷. Era una posizione forte, che collocava l'intransigente difesa della nazionalità nel quadro istituzionale dell'Impero. La compagine cattolica più rappresentativa e il clero vicino al vescovo considerarono sempre le posizioni nazionalistiche espressione di alcuni ambienti trentini di cultura liberale e socialista, o di circoli ancora più ristretti ancorati a suggestioni risorgimentali e collegati alle correnti irredentiste e interventiste italiane, come una minaccia all'assetto politico-istituzionale europeo e di conseguenza alla pace; lo stesso mondo cattolico aveva una visione politica internazionale in cui il sistema della Triplice era considerato un'alleanza che offriva la necessaria garanzia degli equilibri interni ed esterni a essa e adeguate condizioni di stabilità a tutto il continente²⁸.

tra il mondo cattolico e liberale trentino alla fine dell'Ottocento: Benvenuti, *I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna 1861-1918*, Bologna 1988, pp. 275-380.

²⁶ Vedasi in merito: G. Vecchio, *De Gasperi e l'Unione Politica Popolare del Trentino*, in *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, a cura di A. Canavero, A. Moioli, Trento 1985, pp. 509-592; Alcide De Gasperi, *Scritti e discorsi politici. Vol. I: Alcide De Gasperi nel Trentino Asburgico*, a cura di E. Tonezzer, M. Bigaran, M. Guiotto, Bologna 2006.

²⁷ Sulla questione dell'autonomia in questo periodo: M. Nequirito, *La questione dell'autonomia trentina entro la monarchia asburgica: aspirazioni inattuabili e occasioni mancate*, in *Storia del Trentino. V*, pp. 165-191; Garbari, *Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, Ivi, pp. 13-163; Benvenuti, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti, 1848-1914*, Trento 1978.

²⁸ In più di un'occasione e di uno scritto Antonio Rossaro identificò l'alleanza come storicamente e politicamente innaturale, definendola la causa prima dell'irredentismo trentino e accusando le nazioni coinvolte di opportunismo.

Nel 1914 lo scoppio della guerra europea²⁹. La linea generale della Santa Sede fu di condanna della guerra e di difesa della neutralità, in coerenza con i pronunciamenti di papa Benedetto XV (e l'enciclica *Ad Beatissimi* del 1 novembre 1914), con un atteggiamento di lealtà alla patria nel caso di pericolo³⁰. Un diffuso sentimento a favore del Belgio, neutrale ed esempio di compatibilità tra cristianesimo e democrazia, occupato e devastato dagli eserciti tedeschi. Simpatia anche per la Francia minacciata, dove nel governo era presente un ministro cattolico e l'Azione cattolica intratteneva stretti contatti con le omologhe organizzazioni italiane. Un atteggiamento decisamente contrario alla guerra da parte del cattolicesimo italiano impegnato sul piano sociale. Alcune personalità si spostarono su posizioni favorevoli alla guerra dopo l'attacco al Belgio, affermando che la violazione del diritto internazionale imponeva un intervento italiano per riaffermare il diritto e la giustizia. Rispetto all'entrata in guerra nel 1915, in linea generale l'episcopato italiano dimostrò un atteggiamento moderatamente patriottico, con inviti più o meno forti a compiere il proprio dovere nei confronti del Paese. Pochi vescovi assunsero un atteggiamento decisamente neutralista, così come un numero ancora minore palesò posizioni di tipo nazionalistico. I più rifletterono e argomentarono ricorrendo alla tradizionale distinzione tra guerra giusta e ingiusta, applicando il primo termine all'intervento italiano. Una propensione all'interventismo allignò all'interno delle correnti ecclesiali più progressiste e vicine all'esperienza modernista, mentre il sentimento neutralista fu più consapevole e deciso nel mondo cattolico più conservatore e popolare, specialmente nel mondo rurale e nel Mezzogiorno.

²⁹ Tra la bibliografia più recente relativa alla Grande guerra si segnalano, per aggiornamento e riferimenti alle fonti: P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra: 1915-1918*, Milano 1998; M. Mondini, *La guerra italiana: Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Bologna 2014; *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, a cura di N. Labanca, O. Überegger, Bologna 2014; C. Clark, *I sonnambuli: come l'Europa arrivò alla Grande guerra*, Roma-Bari 2016.

³⁰ Sull'azione diplomatica di Benedetto XV: M. Cau, "In pro della pace". L'azione diplomatica di Benedetto XV per scongiurare l'intervento italiano, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'"inutile strage"*, vol. I, a cura di Melloni, Bologna 2017, pp. 241-253. Su Benedetto XV, le sue posizioni nei confronti della guerra e sulla sua azione in favore della pace: J.F. Pollard, *Il Papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, Cinisello Balsamo 2001; R. Morozzo della Rocca, *Benedetto XV e la sacralizzazione della Prima guerra mondiale, in Chiesa e guerra. Dalla "Benedizione della armi" alla Pacem in terris*, a cura di M. Franzinelli, R. Borroni, Bologna 2005, pp. 165-181; G. Vian, *Benedetto XV e la denuncia dell'"inutile strage"*, in *Gli italiani in Guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Vol. III\2. *La Grande Guerra: dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, a cura di M. Isnenghi, D. Ceschin, Torino 2008, pp. 736-743; F.M. Lovison, *La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, in «Humanitas» 63 (2008), pp. 900-991; J. Ernesti, *Benedikt XV. Papst zwischen den Fronten*, Freiburg-Basel-Wien 2016.

All'interno dei territori della monarchia asburgica³¹ lo scoppio del conflitto venne accolto con un generale entusiasmo, comprese le autorità ecclesiastiche, che benedissero lo sforzo bellico in maniera incondizionata³². Su tale atteggiamento pesava anche il favore sempre riservato da papa Pio X nei confronti di Francesco Giuseppe, considerato l'ultimo grande monarca cattolico in Europa. Solo il vescovo di Trento Celestino Endrici non manifestò atteggiamenti patriottici e favorevoli all'entrata in guerra³³, arrivando ad imputare all'episcopato austriaco una posizione acritica nei confronti della politica, retaggio della stagione del giuseppinismo, e poco consapevole dei pericoli e delle sofferenze che il conflitto avrebbe comportato.

All'interno della Chiesa tridentina e del clero prevalse una lettura morale della tragedia³⁴. La guerra altro non era che la certificazione del fallimento della modernità e del deviato corso morale dell'Europa, occorreva riconoscerle un'occasione misteriosamente provvidenziale di pentimento e una via di espiazione e rigenerazione. Il vescovo Endrici nelle sue lettere pastorali rifiutò di strumentalizzare la religione a fini patriottici e a servizio della propaganda governativa, fermo nella propria concezione di libertà della Chiesa nello Stato.

Lo sforzo dei politici trentini (De Gasperi in primis) presso il governo italiano fu rivolto al mantenimento della neutralità e a un'ipotesi di cessione del Trentino in forma pacifica. Anche il Papa cercò di mediare tentando di convincere il governo imperiale a concedere i territori contesi. Le iniziative diplomatiche proseguirono sotto l'insegna dell'ambiguità fino al 26 aprile, quando Salandra e Sonnino, senza consultare la Camera dei deputati, firmavano il "Patto di Londra", schierandosi a fianco delle potenze dell'Intesa e rinnegando l'alleanza che univa l'Italia agli imperi centrali, con l'impegno

³¹ Sulla situazione dell'Impero asburgico nel periodo precedente lo scoppio della guerra: A. Ara, *Il tramonto della monarchia asburgica*, in Allegri 2002, pp. 7-32; Idem, *Crisi e declino della monarchia asburgica*, in *Un luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo*, a cura di P. Prodi, A. Wandruszka, Bologna 1986, pp. 323-345. Sulle problematiche istituzionali: G. Stourzh, *Der Dualismus 1867 bis 1918. Zur staatsrechtlichen und völkerrechtlichen Problematik der Doppelmonarchie*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918. II: Verfassung und Parlamentarismus*, a cura di Wandruszka, P. Urbanitsch, Wien 2000, pp. 1177-1230.

³² In proposito: H.J. Scheidgen, *Deutsche Bischöfe im Ersten Weltkrieg: die Mitglieder der Fuldaer Bischofskonferenz und ihre Ordinariate 1914-1918*, Wien-Köln 1991; W. Achleitner, *Gott im Krieg: die Theologie der österreichischen Bischöfe in den Hirtenbriefen zum Ersten Weltkrieg*, Wien 1997.

³³ A questo proposito vedasi: Benvenuti, *Il Trentino durante la guerra 1914-1918*, in *Storia del Trentino*, V, pp. 193-223.

³⁴ Sull'argomento: Vareschi, *Capire per sopportare e cambiare. Chiesa e cattolicesimo trentino di fronte alla Grande Guerra*, in *Erben der Gewalt. Zum Umgang mit Unrecht, Leid und Krieg – Eredi della violenza. Sulle problematiche di ingiustizia, dolore e guerra*, a cura di Ernesti, U. Fistill, M. Lintner, Bressanone 2015, pp. 191-203.

di scendere in guerra entro un mese. Il 23 maggio l'Italia inviava la dichiarazione di guerra all'Austria (ma non alla Germania alla quale la guerra sarà dichiarata solo il 25 agosto 1916). Il 24 maggio il Trentino diventava zona di operazioni militari, con ricadute devastanti sulle popolazioni e sul territorio.

All'epoca il popolo trentino comprendeva una grande varietà di storie e sensibilità. Ogni classe sociale possedeva i propri riferimenti culturali, con il mondo rurale maggiormente fedele all'Impero, così come la classe dei funzionari pubblici, mentre alcuni settori della borghesia cittadina dimostravano sentimenti filoitaliani. Differenze esistevano anche sul piano territoriale, con zone che intrattenevano rapporti più stretti con il mondo tirolese (le valli di Non, Fiemme e Fassa) e altre con maggiori legami con l'Italia (Rovereto e la Vallagarina, il Basso Sarca, la Valsugana). Si può comunque affermare che gran parte della popolazione era tendenzialmente indifferente alla polarizzazione delle cause nazionali. Una posizione maggioritaria che sarebbe mutata nel corso del conflitto, con le sofferenze e il disorientamento provocati dagli eventi, le crisi di coscienza e la stratificazione delle posizioni ideologiche, il diffuso sentimento religioso che, se all'inizio delle ostilità portava a rappresentare lo scontro tra la cattolicissima Austria e un'Italia dominata dal laicismo e dalle massonerie, nel corso della guerra dovette sopportare ed elaborare traumi come le deportazioni forzate e l'ostilità del governo austriaco verso il proprio vescovo (costretto all'esilio in Austria per volontà del governo).

La prova forse più dura a cui la popolazione fu sottoposta allo scoppio delle ostilità con l'Italia fu l'esodo e la deportazione dalle zone di combattimento (tutta la fascia di confine meridionale, compresa Rovereto) verso le province centrali dell'Impero, ordinato dalle autorità austriache a fine maggio 1915³⁵. Settantamila civili trasferiti (millesettecento per motivi politici) nei territori del Tirolo settentrionale, dell'Austria orientale e della Boemia, diventarono il "popolo scomparso". Con i profughi 234 sacerdoti diocesani, 40 religiosi (minori francescani e cappuccini), 80 religiose. Nelle zone meridionali occupate dall'esercito italiano trentacinquemila civili furono trasferiti in Italia (dal Piemonte alla Sicilia), con 30 sacerdoti e 15 religiosi (con un trattamento ben peggiore e senza riferimenti istituzionali).

In Italia, un certo cambio di atteggiamento nei confronti dell'intervento

³⁵ Sull'esperienza trentina si vedano anche: *Il Trentino e i trentini nella Grande guerra: nuove prospettive di ricerca*, a cura di M. Bellabarba, Corni, Bologna 2017; *L'ultimo giorno di pace: 27 luglio 1914. Catalogo della mostra, Trento, Palazzo Trentini, 25 luglio-12 ottobre 2014*, a cura di M. Saltori, Q. Antonelli, F. Bartolini, Trento 2014; *Il popolo scomparso: il Trentino i Trentini nella Prima guerra mondiale (1914-1920)*, a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, Rovereto 2003; F. Frizzera, *Cittadini dimezzati: i profughi trentini in Austria-Ungheria e in Italia (1914-1919)*, Bologna 2018.

da parte del mondo cattolico si era verificato alla vigilia dell'entrata in guerra³⁶. Il generale Luigi Cadorna, capo di stato maggiore e cattolico convinto, nell'aprile del 1915 volle ripristinare l'assistenza religiosa alle forze armate ri-assegnando i cappellani, con ampie facoltà nel ministero pastorale per fornire assistenza spirituale ai soldati al fronte. Il numero ufficiale dei cappellani militari nominati durante la guerra fu di 2.400 unità, mentre il numero totale dei religiosi 2.700. Gli ecclesiastici (seminaristi, novizi, chierici...) oltre 22.000, che passarono alla storia come i "preti soldato"³⁷. Nel corso del conflitto, tra la maggioranza dei credenti combattenti e del clero impegnato nell'assistenza spirituale in trincea maturò la convinzione di quanto la chiamata alle armi e al sacrificio della vita ponesse seri interrogativi sul rapporto tra la fede e lo stato, quanto la guerra fosse odiata e quanto desiderata la pace³⁸.

³⁶ Sull'atteggiamento e le iniziative del mondo cattolico italiano ed europeo nei confronti della guerra: G. De Rosa, *I cattolici*, in *Il trauma dell'intervento 1914-1919*, Firenze 1968, pp. 165-201; R. Vivarelli, *I cattolici italiani e la guerra*, in *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, II, a cura di F. Malgeri, Roma 1973, pp. 719-734; Morozzo della Rocca, *Problemi e interpretazioni della storia dei cattolici italiani nella Prima guerra mondiale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 73 (1986\3), pp. 307-334; Malgeri, *La Chiesa, i cattolici e la Prima guerra mondiale*, in *Storia dell'Italia religiosa. III. L'età contemporanea*, a cura di De Rosa, Roma-Bari 1995, pp. 189-222; Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna 2008, pp. 15-46; *La grande guerra 1914-1918*, a cura di Isnenghi, G. Rochat, Bologna 2008, pp. 263 sgg.; *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra: atti dei convegni di studio, Trento 8-9 aprile 2016, Vicenza-Asiago 27-28 maggio 2016*, a cura di F. Bianchi, Vecchio, Roma 2016; G. Formigoni, *I cattolici italiani nella Prima guerra mondiale. Nazione, religione, violenza e politica*, Brescia 2021.

³⁷ Sulla vicenda dei cappellani militari: Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma 1980; L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma 1982; B. Bignami, *La Chiesa in trincea. I preti nella grande guerra*, Roma 2014. Sull'altro fronte, un dato evidente riguarda la scarsa presenza del clero trentino nei reparti dell'esercito imperiale, con pochi cappellani militari. Scorrendo le fonti ufficiali (il *Catalogus Cleri Diocesis Tridentinae ineunte anno MCMXV*) i "Capellani castrenses" o "Feldkuraten" trentini furono solo 19, scelti secondo un criterio di appartenenza al gruppo etnico di lingua tedesca. A questo proposito vedasi anche: M. Rettenwander, *Der Krieg als Seelsorge. Katolische Kirche und Volksfrommigkeit in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 2005.

³⁸ Tanti gli esempi di sacerdoti in divisa che sarebbero stati protagonisti della storia della Chiesa e del cattolicesimo del Novecento. Si pensi ad Angelo Giuseppe Roncalli (futuro papa Giovanni XXIII), che prestò servizio col grado di sergente di sanità; padre Pio da Pietraltina, anche lui inquadrate nei ranghi della Sanità militare; il barnabita genovese Giovanni Semeria, teologo e formatore protagonista del dibattito sul modernismo; don Giovanni Minzoni, arruolato nell'agosto 1916 e che nel 1923 sarebbe stato ucciso dalla violenza squadrista per la sua opposizione al fascismo; don Primo Mazzolari, nei decenni successivi alla guerra fervente antifascista e carismatico riformatore della Chiesa italiana; padre Agostino Gemelli, ufficiale medico e iniziatore degli studi di psicofisiologia sui soldati al fronte.

Il comportamento patriottico dei cattolici italiani combattenti non venne meno dopo la condanna esplicita della guerra – definita “inutile strage” – contenuta nella “Nota ai Capi delle potenze belligeranti” di Benedetto XV, diffusa il 1 agosto 1917. Un pronunciamento diplomatico che fu oggetto di ostruzionismo e risentimento da parte delle nazioni dell’Intesa, con il ministro degli esteri Sidney Sonnino che si adoperò affinché gli alleati non rispondessero. Sempre il governo italiano, a guerra finita, si sarebbe opposto a una partecipazione di rappresentanti della Santa Sede alla conferenza della pace. Il rapporto dialettico interno alla Chiesa, tra Vaticano e i cattolici laici impegnati in politica, sarebbe durato a lungo, soprattutto nella temperie della nascita dei totalitarismi post-bellici e della svolta concordataria del 1929 della Santa Sede.

Quanto accadde durante e quanto dopo la Grande Guerra inducono a riflettere anche sul rapporto intercorrente tra il vissuto religioso e l’assimilazione dell’esperienza del conflitto nella coscienza collettiva e in quelle individuali.

Mentre la propaganda militare e politica insisteva sul rapporto tra fede, religione e patriottismo, le forme e le dimensioni inedite e totalizzanti del conflitto, i rischi, le sofferenze e i sacrifici, interrogarono ogni credente sulla morte e sul senso di quello scontrarsi, e la fede diventò spesso un ancoraggio al proprio radicamento umano. Le considerazioni religiose si colorarono di speranze di pace, sintonizzandosi sulla constatazione dell’inutilità della guerra, definita formalmente da Benedetto XV. Dopo lo shock della rotta di Caporetto, la vittoria italiana venne considerata tale in quanto premessa alla pace e viatico per un ritorno alla condizione umana.

In distonia con la linea del Papa, che per tutto il corso della guerra invocò una soluzione pacifica del conflitto, certe componenti – seppur ristrette – dell’episcopato e del clero posero in primo piano nella loro predicazione e azione pastorale l’amor di patria e toni nazionalistici. Gli stessi circoli avrebbero avuto negli anni successivi al conflitto posizioni favorevoli al fascismo e alle sue politiche coloniali, adesioni acritiche alla politica e al clima concordatario, fino al favore per la partecipazione alla guerra civile spagnola.

Il 3 novembre 1918 venne firmato l’armistizio a Villa Giusti presso Padova, mentre i soldati italiani entravano a Trento e a Trieste. L’11 novembre entrava in vigore l’armistizio generale con gli Alleati, che segnò la fine della guerra. Decifrare e giudicare come la società trentina abbia accolto l’entrata da vincitore dell’esercito e delle autorità italiane sul proprio territorio è operazione complicata, e altrettanto distante dai toni trionfalistici usati dalle fonti ufficiali e tramandati dalla pubblicistica. Ad esempio, un osservatore attento e interprete raffinato della situazione e dei contesti come Piero Calamandrei – che combatté nelle file dell’esercito regio – percepì il disorientamento della

popolazione trentina, notando il contrasto con molte aspirazioni e aspettative, ancora di più passati i confini linguistici verso Bolzano. In questa sua osservazione maturò il senso della complessità rispetto alle visioni della vittoria indotte e presentate da ideologia e propaganda, cogliendo come i sentimenti maggioritari fossero di gioia, ma per la fine della guerra. Un conflitto che aveva esaurito la popolazione tanto da far emergere un sentimento di liberazione non interpretabile in chiave patriottica, ma come fine delle sofferenze³⁹.

Nel novembre 1918 il Trentino avrebbe contato 11.400 caduti, 14.000 feriti, 12.000 prigionieri; danni di guerra quantificabili in 4 milioni di lire italiane; un territorio devastato e un'economia da ricostruire, contestualmente al complesso passaggio istituzionale all'Italia.

Il 13 novembre 1918 il vescovo Celestino Endrici rientrava nella sua Diocesi dopo i lunghi mesi di confino imposti dal governo austriaco. Venne accolto trionfalmente da parte dell'autorità militare italiana e da una grande folla di cittadini. Da questo momento iniziò un intenso periodo di attività del vescovo, contrassegnata da un susseguirsi di cerimonie dove Patria e Chiesa si trovavano affratellate nella celebrazione dei valori nazionali che avrebbero dissolto le conflittualità, i sospetti e le incomprensioni nati all'ombra della sovranità asburgica. Celestino Endrici veniva così assunto a simbolo del patriottismo italiano, con un giudizio solo in parte corrispondente al vero. Egli aveva sì difeso con vigore l'italianità culturale dei trentini contro l'aggressione pantedesca (considerando anche la sua matrice protestante), ma non aveva mai condiviso i programmi dei circoli irredentisti (opponendo loro il principio della coscienza nazionale positiva). Ora però l'immagine di un vescovo fedele ai valori nazionali risultava funzionale ai programmi politici dei cattolici per guadagnare credibilità di fronte ai rappresentanti del governo del Regno, e anche alla Chiesa trentina per conservare il ruolo di prestigio e la favorevole posizione economica e fiscale goduta nel contesto istituzionale e legislativo austriaco (e che sarebbero stati in parte confermati con i Patti lateranensi).

Dopo la fine del conflitto, la memoria dei caduti in guerra subì molte forme di sacralizzazione, che ben presto venne sfruttata dal nascente regime fascista, attribuendole nuovi significati, tendenti a massificarla e a renderla astrattamente idealizzata. Allo stesso modo anche i luoghi delle grandi battaglie divennero teatro di pellegrinaggi laici (alcuni dei quali animati da Antonio Rossaro) e vettori di propaganda di sentimenti nazionali, che spesso viravano verso un rinnovato nazionalismo.

³⁹ A. Casellato, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi di Piero Calamandrei*, Roma-Bari 2006.

All'interno della Chiesa italiana (in particolare delle chiese locali che avevano vissuto direttamente l'esperienza dei combattimenti) si registrarono numerosi tentativi di rilettura in senso cristiano del senso della guerra e della morte, e riflessioni sul rapporto tra fede e sacrificio della vita per la patria. Tentativi molteplici e travagliati, che ebbero per protagonista soprattutto il clero che, a causa della guerra, aveva visto stravolta e annullata la propria opera di apostolato e la prassi pastorale.

Gli esiti di queste riflessioni sortirono sbocchi molto diversi, sia sul piano spirituale che culturale, con crisi di vocazione, ritiri su posizioni di puro spiritualismo, decise scelte di campo sul piano sociale. Lo stesso travaglio ebbe esiti diversi sul terreno delle opzioni politiche, che nel corso degli anni portarono alcuni uomini di Chiesa verso un convinto filofascismo, altri (come l'esperienza del popolarismo sturziano) su posizioni decisamente alternative ai regimi totalitari⁴⁰, ispirate a universalismo e internazionalismo, senso della democrazia, aspirazione alla pace.

Il problema della guerra, così nuovo e pervasivo nel suo impatto con la società, dopo la Grande Guerra divenne una sfida tanto per la fede quanto per il pensiero laico. Il dubbio di essere nel vero e nel giusto scosse le coscienze e provocò profonde revisioni del rapporto tra valori religiosi, di giustizia e di pace tra gli uomini, inaugurando processi e movimenti di pensiero che avrebbero attraversato il Novecento.

La memoria della guerra e la politica dei monumenti

Del progetto della Campana dei Caduti è sempre stato sottolineato – vuoi per la sua costituzione materiale e formale, vuoi per l'enfasi apologetica (della quale Antonio Rossaro fu il primo artefice) che ha spesso accompagnato la sua attività, vuoi per orgoglio localistico – il carattere simbolico unico ed esclusivo, l'assoluta originalità della concezione artistica e del messaggio morale, frutto di un'intuizione solitaria e ispirata.

La carenza di approccio critico e una eccessiva considerazione delle fonti autobiografiche lasciate da Rossaro hanno contribuito a rafforzare questa narrazione intorno al monumento. In realtà, le campane furono ampiamente utilizzate nel periodo bellico e postbellico per fini propagandistici, in quanto

⁴⁰ Emblematica in questo senso la riflessione di Luigi Sturzo circa l'incompatibilità tra nazionalismo e cristianesimo. In proposito: D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, in *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, a cura di T. Calì, R. Rusconi, Roma 2011.

elemento materiale che riassume una funzione pubblica, coinvolge l'immaginario laico e religioso, e condensa una serie di significati identitari⁴¹.

Un esempio è costituito dalle celebrazioni del sesto centenario della morte di Dante, organizzate a Ravenna nel 1921⁴², che adottarono la campana come elemento simbolico per l'identificazione dell'icona dantesca in chiave nazionale, creando continuità e legittimazione politica e culturale del processo risorgimentale con la memoria della Grande Guerra. Il monumento che ospita le spoglie del poeta venne arricchito della *Campana dei Comuni*, offerta dai sindaci per celebrare la raggiunta unità nazionale dopo la guerra, e fusa con il bronzo dei cannoni strappati al nemico austriaco. Un'altra analogia con il monumento che sarebbe sorto a Rovereto quattro anni dopo, la modalità di utilizzo, con 13 rintocchi serali, all'ora dell'Ave Maria, richiamando il passo dantesco del Purgatorio (VIII, 1) dell'"l'ora che volge il disio". Nello stesso contesto, il Comitato cattolico dantesco – con il patrocinio della regina Margherita – realizzò cinque campane (una delle quali "battezzata" col nome di Maria) per il campanile del complesso monumentale che ospita il mausoleo. Le *Campane di S. Francesco* vennero realizzate fondendo sette cannoni di bronzo impiegati nella guerra appena conclusa; sul manto il motto vittorioso «Virtus et honor» e «Hic non cedo malis», la simbologia dell'alloro e della palma (vittoria e martirio). Tutti elementi che rimandano alla politicizzazione del culto dantesco in funzione nazionale e per celebrare la concordia del Regno d'Italia con la sua anima cattolica.

Verosimilmente, dalla vicina Rovigo o da Milano, Rossaro poté venire a conoscenza di e in contatto con queste iniziative, che si collocavano in piena coerenza con la sua sensibilità politica e il suo stile narrativo. Un ulteriore tramite con il sacerdote roveretano può provenire dalla presenza a Ravenna dello storico dell'arte trentino Giuseppe Gerola, direttore del locale Museo Nazionale e soprintendente per i monumenti della Romagna, che nel 1918 pubblicò uno studio⁴³ sulle campane di San Giovanni Evangelista a Ravenna, illustrato dalle incisioni di Giorgio Wenter Marini (cugino di Rossaro).

Oltre a questi dati, il progetto della Campana dei Caduti è però maturato in preciso contesti storici e territoriali, caratterizzati dalle necessità di

⁴¹ Si pensi, ad esempio, alle strategie comunicative sottese agli inni patriottici come *La campana di S. Giusto* (1915) e *Le campane della patria* (1918).

⁴² In proposito: R. Bonfatti, *Le "campane di Dante": una microstoria delle celebrazioni dantesche ravennati del 1921*, in «Bollettino dantesco», n. 5 (2016), pp. 129-152; P. D'Attorre, *Politica e cultura a Ravenna tra le due guerre*, in *Cultura e vita civile a Ravenna (secoli XVI-XX)*, a cura di D. Domini, Bologna 1981, pp. 251-253.

⁴³ G. Gerola, *Il segreto di due campane*, Ravenna 1918.

ricostruzione materiale e morale della società dopo la guerra, di ridefinizione dell'identità nazionale e istituzionale del Trentino, di nuovi punti di riferimento culturali per arginare i timori e le diffidenze del popolo di fronte alla nuova realtà statuale, soprattutto in merito alla sua impostazione centralista e laicista, di contenere le spinte indotte dai miti della "vittoria mutilata" e contemperarli con la memoria dei caduti e dei reduci.

Le arti figurative e la scultura monumentale sono le espressioni artistiche che più di altre si prestano a interpretare ed esprimere messaggi civili e politici, soprattutto se poste in dialogo con i contesti urbani e le architetture. Le committenze di queste opere sono spesso frutto di convergenze di intenti e commistioni di volontà private e interessi pubblici, di particolari condizioni politiche locali e nazionali in determinate epoche, di valenze e messaggi ideologici espliciti e impliciti.

La diffusione della scultura monumentale in Europa tra Otto e Novecento, con le varie declinazioni nazionali, è stata ampiamente analizzata da molteplici punti di vista e scuole di pensiero, e descritta all'interno di una imponente letteratura scientifica⁴⁴. Si tratta di fenomeni complessi, bisognosi di essere letti e interpretati oltre gli aspetti formali e iconografici, considerando anche le opere nella loro costituzione materiale, il pubblico a cui erano rivolte, i dibattiti che si associavano alla realizzazione dei monumenti.

I sentimenti di appartenenza nazionale e le aspirazioni di circoli intellettuali e politici più o meno ampi trovarono nella scultura monumentale una forma privilegiata di traduzione, di sintesi e di manifestazione pubblica⁴⁵.

⁴⁴ Studi complessivi sulla scultura monumentale tra Ottocento e Novecento e ricerche specifiche sui casi delle maggiori città italiane: *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di A.M. Banti, Roma-Bari 2010; L. Gregotti, *Il contributo delle immagini risorgimentali alla formazione di uno spirito nazionale*, Trento 2009; *Scolpire gli eroi. La scultura al servizio della memoria. Catalogo della mostra – Padova, Palazzo della Ragione, 20 aprile-26 giugno 2011*, a cura di Beltrami, G. Villa, Milano 2011; *La scultura monumentale negli anni del fascismo*, a cura di P. Fossati, Torino 1992. Sul caso trentino: *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900. Atti del Convegno - Trento, 18-19 aprile 1997*, a cura di Garbari, B. Passamani, Trento 1998. Attente analisi della tematica in ambiente austriaco: *Steinernes Bewußtsein. Vol. I. Die öffentliche Repräsentation staatlicher und nationaler Identität Österreichs in seinen Denkmälern von 1945 zur Gegenwart*, a cura di S. Riesenfellner, Wien 1998, S. Krasa-Florian, *Die Allegorie der Austria. Die Entstehung des Gesamtstaatsgedankens in der österreichisch-ungarischen Monarchie und die bildende Kunst*, Wien 2007. Un attento raffronto tra la politica monumentale nell'area triestina e in quella trentina nel periodo austriaco, con numerosi riferimenti agli altri contesti nazionali europei: V. Gransinigh, *Politica monumentale a Trieste nell'ultimo periodo della dominazione asburgica: parallelismi e tangenze con la situazione trentina*, in *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione. Atti del Convegno, Rovereto 1-3 dicembre 2011*, a cura di Rasera, Rovereto 2014, pp. 83-107.

⁴⁵ Problematica ampiamente analizzata da G. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazio-*

La particolare situazione politico-istituzionale che caratterizzò il Trentino tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento generarono esempi di monumentalità di particolare significato, riassuntivi della temperie culturale, del dibattito tra le varie posizioni e della dialettica tra le opposte cause nazionali. Emblematica la vicenda del monumento a Dante⁴⁶, realizzato dall'artista fiorentino Cesare Zocchi e inaugurato a Trento nel 1896. Sull'opposto fronte etnico-politico, le medesime tendenze furono incarnate da un'altra impresa monumentale, realizzata qualche anno prima a Bolzano dallo scultore Heinrich Natter con soggetto il poeta medievale Walther von der Vogelweide, esaltato come simbolo del Tirolo tedesco⁴⁷.

Simili dinamiche si rinnovarono dopo i trattati di pace e i rivolgimenti politici che caratterizzarono i primi anni '20, trovando nuove interpretazioni, nuove formule e nuovi programmi da parte del regime fascista. L'esempio più eclatante e pregno di implicazioni politiche di questo programma è sicuramente il Monumento alla Vittoria progettato da Marcello Piacentini ed eretto a Bolzano tra il 1926 e il 1928. Simbolo della visione fascista della nazione e della guerra, dell'eroismo e del sacrificio dei caduti⁴⁸, chiaramente ispirato alla romanità – seppur aggiornata da forme e motivi razionalisti – nella formula dell'arco trionfale e nell'uso del latino per la parte epigrafica, doveva segnare la definitiva acquisizione all'Italia di un territorio conteso e strappato a prezzo del sangue all'Impero austro-ungarico. Analogo discorso per il mausoleo di Cesare Battisti eretto sul Doss Trento e inaugurato nel 1935 e, in forme diverse, per la costruzione dei sacrari dei caduti⁴⁹, solitamente collocati

naliste, Roma-Bari 1999, in particolare pp. 125-129. Soprattutto a proposito della prospettiva risorgimentale, vedasi anche: *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di Isnenghi, Bari-Roma 2011.

⁴⁶ Per una disamina completa della storia del monumento si veda Passamani, *Il concorso per il monumento al sommo poeta. Una complessa vicenda di committenza*, in Garbari, Passamani 1998, pp. 63-113; G. Lorenzi, Benvenuti, *Il monumento a Dante a Trento. Storia e significati*, Trento 1992. Sul contesto politico e culturale si veda ora Rasera, *Politica dei monumenti in Trentino. Dal centenario dantesco alla Grande Guerra*, in «Studi trentini. Storia», 92 (2013), 2, pp. 323-356.

⁴⁷ Sul monumento a Walther von der Vogelweide a Bolzano: von Hartungen, *Monumenti e miti del Tirolo storico tra lealtà dinastica e tentazione nazionalista*, in Garbari, Passamani 1998, pp. 234 sgg.

⁴⁸ Sulla monumentalità in epoca fascista: Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari 2007; P. Nicoloso, *Mussolini architetto: propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino 2008. Sul monumento alla vittoria di Bolzano: *La Grande Guerra. Esperienze, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni, C. Zadra, Bologna 1986, pp. 663-670; *Il Monumento alla Vittoria di Bolzano. Architettura e scultura per la città italiana (1926-1938)*, a cura di U. Soragni, E. Guidoni, Vicenza 1993.

⁴⁹ Tra questi il sacrario militare sul rilievo di Castel Dante a Rovereto, costruito tra il 1933 e il 1936. Un luogo della memoria dei caduti, complementare alla Campana, per la cui costruzione Rossaro si era speso fin dal 1922. Sul monumento: *Guida del Museo storico della guerra: con notizie*

in luoghi di grande visibilità e isolati in contesti paesaggistici di grande suggestione. Progetti che tendevano a celebrare una “religione della patria” e a massificare l’identità dei caduti, rendendoli simbolicamente gli iniziatori della linea di continuità che voleva congiungere la guerra mondiale e la guerra civile prodotta dal fascismo per forgiare un popolo e uno stato nuovi.

sulla Campana e l'Ossario, Rovereto 1955; si segnala anche MITAG, Fondo “Comitato Ossario Castel Dante” 1922-[1940], inventario a cura di Isabella Bolognesi e Sabina Tovazzi.